

Le memorie di un militante accanto agli interventi storiografici e filosofici: i più importanti scritti dello studioso statunitense, raccolti in «Disobbedienza e democrazia», edito dal **Saggiatore**

Howard Zinn pragmatica della rivolta

di MARCO PETRELLI

7 ottobre 1963: il Comitato studentesco per la coordinazione non-violenta organizza a Selma, Alabama, il Freedom Day. L'obiettivo è incrementare il numero di afroamericani iscritti nei registri elettorali della contea, dai quali erano spesso esclusi tramite un kafkiano «test di alfabetizzazione» - strumento di estromissione razzista ideato appositamente per scoraggiare la popolazione nera dall'esercitare il diritto di voto.

Tra le figure di spicco del Civil Rights Movement che si recano a Selma in supporto all'operazione c'è James Baldwin. In un'intervista recentemente riscoperta e pubblicata dal «New Yorker», lo scrittore descrive così quel giorno: «La polizia era già schierata. Erano tutti armati di pistole, bastoni e pungoli per il bestiame. L'aria era carica di tensione». Una foto dell'epoca lo coglie a fianco del fratello David mentre risponde alle domande di un giornalista, il volto teso e lo sguardo corrucciato parzialmente nascosto dagli ampi occhiali da sole d'ordinanza. Poco distante, c'è un uomo magro stretto in un completo troppo largo, anch'egli imbronciato dal pensiero dello scontro

in arrivo; la mano è un fascio di tendini stretti attorno a un quotidiano. È Howard Zinn, che racconterà di quella giornata violenta nel suo libro di memorie *You Can't Be Neutral on a Moving Train*, ovvero «non si può essere neutrali su un treno in corsa», e Bob Dylan gli farà eco nella canzone che registrerà quello stesso mese del 1963, *The Times They Are a-Changin'*: «Venite, scrittori e critici che fate profezie con le vostre penne / E tenete gli occhi aperti perché non avrete un'altra occasione», canta intimando poi alle vecchie generazioni di togliersi di mezzo o favorire l'avvento di un tempo nuovo.

Testimone, interprete

Si sfoga, nel cantautore ventiduenne, tutto il pathos insieme alla sprezzatura di un movimento giovanile deciso a cambiare l'America «con ogni mezzo necessario», come ebbe a dire Malcolm X. Una esortazione a partecipare alla rivoluzione in atto che Zinn raccoglie senza indugi: sempre in prima linea nel Movimento per i diritti civili, lo storico americano prestò la sua penna alla cronaca e all'analisi di quegli anni decisivi nella convinzione che il sistema andasse radicalmente riformato dal basso. Lo scrive nell'introduzione a *Disobbedienza e democrazia*

(traduzione di Pino Modola, Laura Sgorbati Buosi, e Alessandra Costa, **Saggiatore**, pp. 489, € 29,00): «In tutta la mia attività e miei scritti si presenta la questione teorica e pratica dei metodi utilizzabili per porre rimedio alle ingiustizie. (...) Certamente non sono stato neutrale. Ho provato a non darmi per vinto. Spero che qualche lettore si unisca a me».

Il libro riunisce una formidabile quantità di scritti, precedentemente pubblicati nel 1997 come *The Zinn Reader: Writings on Disobedience and Democracy*, componendo un testo prezioso per avvicinarsi sia all'opera di Zinn che al suo impegno di accademico militante, interamente votato alla convinzione che la conoscenza storica non sia solo uno strumento fondamentale per comprendere il presente, ma che, se correttamente interpretata, contenga una prassi in grado di orientare la società verso la democrazia e la giustizia. Sua è la formidabile *Storia del popolo americano*, lettura marxiana che si focalizza sulla lotta di classe, le disparità economiche e sociali e - argomento ancora oggi di scottante attualità - demistifica la retorica della guerra come veicolo di democrazia, rivelandone il puro carattere di propaganda bellica al servizio del profitto.

Figlia di una visione politica radicale, l'opera di Zinn ha raccolto numerose critiche negli anni del suo più scoperto schieramento ideologico. D'altronde, lui stesso si adoperò a sconfessare l'idea che il lavoro di uno storico debba aspirare a una supposta imparzialità. Dietro questa pretesa, scrive, si nasconde già un posizionamento politico che detta la selezione dei fatti. «L'obiettività» - scrive - «non è possibile né desiderabile». E senza alcuna pretesa di equidistanza, con un rigore e una passione trasmessi al suo stile asciuttamente incisivo, non privo di una certa grazia letteraria, i saggi raccolti in *Disobbedienza e democrazia* - memorie, interventi storiografici, filosofici e di pura pragmatica del dissenso - guidano il lettore attraverso quattro gruppi tematici, a rappresentare gli interessi principali di studio e di azione di Zinn: razza, classe, legge, mezzi e fini della protesta.

Il volume si apre con i racconti della militanza durante gli anni allo Spelman College (università per studentesse afroamericane ad Atlanta dove Zinn mosse i primi passi), delle giornate cruciali di Selma, e con una puntuale disamina delle attività dei *Freedom Riders*, attivisti per la giustizia razziale che lo storico americano, ribadendo la sua necessità di connettere passato e presente in uno

sguardo più organico e costruttivo, paragona al movimento abolizionista del secolo precedente.

Seguono una serie di saggi sulle dinamiche di classe, argomento che contraddice gli ideali di un paese che si pretende fondato sull'assenza di rigide gerarchie sociali - fra i quali il notevole «La Guardia e l'età del Jazz», sunto della tesi dottorale di Zinn. Tramite la figura pressoché leggendaria del futuro sindaco di New York, l'articolo si produce un'inesorabile dissacrazione dei ruggenti anni Venti, portando alla luce lo sfruttamento e le speculazioni selvagge di un'epoca che favorì la prosperità di pochissimi e la miseria delle masse. Fra gli scritti dedicati alle leggi e alle ingiustizie da esse codificate, si trova «Il problema è l'obbedienza civile», saggio di fondamentale importanza, nel quale la tradizione statunitense della disobbedienza civile è presentata come imperativo morale da contrapporre a una cieca osservanza degli ordinamenti istituzionali: «L'ordine fondato sulla legge e sulla forza della legge è l'ordine dello stato totalitario e conduce inevitabilmente all'ingiustizia o alla ribellione», scrive Zinn. Trova spazio, fra queste pagine, anche un'introduzione a *Boston*, romanzo di Upton Sinclair dedicato a Sacco e Vanzetti, in cui traspare tutto l'amore dello storico per la letteratura, scoperta durante l'infanzia gravata da una umiliante povertà. Grazie ad alcune edizioni economiche delle opere di Dickens, il ragazzo Zinn si era acceso di «rabbia verso un potere arbitrario sostenuto dalla ricchezza e mantenuto dalla legge» e sintonizzato su una «profonda compassione per i poveri», configurando già allora quella dimensione etica che avrebbe marcato tutto il suo lavoro accademico.

La moltitudine a venire

La sezione dedicata a «Mezzi e fini» della militanza attiva, conclusiva del volume, ribadisce il credo politico di Zinn e insieme la certezza che una rivoluzione violenta non è all'orizzonte della contemporanea società capitalista, ma allo stesso tempo le procedure parlamentari non sono in grado di apportare le riforme necessarie. L'investimento di Zinn è tutto nella capacità della moltitu-

dine di organizzarsi e sostanziale il sogno di un mondo più giusto: non tanto di afflato utopistico si tratta, quanto di una radicata speranza, temprata dall'amarrezza di tante battaglie perdute. «Tento di essere pessimista», si legge nel saggio che chiude l'opera, «Rifiuto di abbandonare», «ma penso ai decenni passati e mi guardo intorno: e allora sono sicuro che il futuro non è certo, ma è almeno possibile». Nel segno di un umanesimo radicale, che aspira a fare dei lettori degli appassionati, partecipi discepoli della storia, questi saggi di *Disobbedienza e democrazia* sono il testamento di Howard Zinn per le generazioni presenti e future.



Vivian Maier,
Autoritratto a Chicago,
luglio 1979

